

Pci/ Protagonisti del nuovo corso

MASSIMO DE ANGELIS

«Ogni giorno al lavoro con Occhetto»

Ha frequentato Klaus Hoffe e Franco Rodano. Il primo lo conobbe a Hannover, dove lo portarono gli studi di filosofia. Il secondo quando era redattore della «Città futura», e se ne innamorò. Definisce la sua fede cattolica «un punto di riferimento. A volte tranquillo, a volte inquieto». A 35 anni è il *gost writer*, l'uomo ombra del segretario del Pci (Occhetto lo «prese» a *Rinascita*). Ecco Massimo De Angelis.

ANNAMARIA QUADAGNI

TI riconosci nella foto di gruppo dei ragazzi terribili Fgci della «Città futura»? Tra le cose fatte in quegli anni c'è qualcosa che ritieni, e qualcosa che oggi ti sembra indefinibile?

Ragazzi terribili? Eravamo degli innovatori, una componente atipica, con delle buone idee, forse non sempre chiare. «La città futura» è stata una esperienza vitale, anche se difficile, di confronto duro con il resto del mondo giovanile: un fitto scambio di idee con quelli di Lotta continua in piena crisi di coscienza, la novità dei giovani di Comunione e liberazione... Era il '77 e all'università volevano i sampietrini: nel confronto-scontro con quel movimento c'è il limite e il valore di quell'esperienza. Sulla droga chiedevamo se studiassero forme di monopolio di Stato, e questo mi sembra ancora molto interessante, fu una battaglia intelligente. Non difenderò più, invece, quella che facemmo per la legge 285 sulla disoccupazione giovanile.

Quello del '77 fu un movimento contro l'unità nazionale come viveva il confronto uno come te, sostenitore convinto del compromesso storico?

L'unità nazionale non mi ha mai particolarmente affascinato né l'ho mai identificata col compromesso storico. Il com-

promesso storico teneva aperte le porte a un'idea di trasversalità che trova oggi una sua originale realizzazione nel nuovo corso. In quella strategia si poteva rintracciare l'idea di una unione tra gli elementi migliori che attraversano la componente comunista, quella socialista e quella cattolica, che però, e questo anche nel compromesso storico mancava, poteva realizzarsi solo nella dinamica di un incontro-scontro. Senza lo scontro, cioè senza una politica di alternativa, il compromesso storico diventava unità nazionale. Il limite, insomma, è stato quello di privilegiare l'unità politica e di governo tra partiti, sia rispetto a un conflitto che produsse scomposizioni e ricomposizioni, sia rispetto a un ancoraggio programmatico.

I maligni direbbero che parli di alternativa continuando a vagheggiare il compromesso storico.

Quando Berlinguer passò all'alternativa disse che questo non era in contraddizione con l'idea di compromesso storico, ma rompeva con i limiti dell'unità nazionale. Io mi sono riconosciuto in quel passaggio. La svolta netta è successiva. Avvenne quando Occhetto, ancora vicesegretario, dice che il Pci deve abbandonare posizioni nobilmente conservatrici rispetto alle isti-

Ha 35 anni l'ex redattore di «Città futura» e «Rinascita» scelto dal segretario comunista come suo assistente «Rodaniano? Una lezione importante, ma rifiuto le etichette C'è una sinistra sommersa che può cambiare i partiti»



Massimo De Angelis

zioni e avere il coraggio di misurarsi con un cambiamento delle regole del gioco in grado di favorire chiare alternative di governo. È con la conclusione di un'intera fase della nostra democrazia che ci siamo lasciati alle spalle, definitivamente, il compromesso storico. Successivamente, il congresso ha definito il nuovo corso come una lunga fase politica in cui tutti i partiti si mettono radicalmente in discussione, prospettando per questa via una riforma della politica. L'altro punto di discontinuità è nell'analisi della situazione internazionale: fine del grande ordine mondiale che ha garantito la pace per 40 anni, inizio di un'era delle interdipendenze e dei problemi globali. È qui che nasce la

grande idea di una sinistra che attraversa i campi, l'Est e l'Ovest del mondo. Tutto questo è ormai ben al di là del compromesso storico. Insomma, quella politica è esaurita perché sono profondamente mutati gli scenari. Ma il processo di riforma della politica e rifondazione dei soggetti che descrivi durerà almeno cinque anni. È l'alternativa di governo? Lavori per un uomo che ha qualche chance di sedersi al tavolo del Consiglio dei ministri?

I processi di cui parlo non sono poi così di là da venire. Quella che molti chiamano «sinistra sommersa» ha udienze presso alcuni uomini socialisti. Ricordo il primo impatto

con un congresso socialista, a Rimini, nel 1987. Ero seduto tra i delegati e rimasi molto colpito da due cose: la potenziale facilità con cui era possibile intendersi; il risentimento verso i partiti maggiori. Craxi ha interpretato questo risentimento, che spinge i socialisti a chiudersi nella vecchia *politique d'abord* attorno alla quale si avvitava la politica italiana. Bisogna superare questo risentimento che finisce sempre per condurre il Psi al rapporto privilegiato con la Dc. È trovare punti di confronto strategico può servire a cambiare anche la politica immediata.

Con quali sentimenti hai trascorso il week-end degli orrori della Tian An Men?

Come mi capita sempre nelle situazioni drammatiche cerco di capire quella tragedia è frutto di una concezione ideologica del socialismo, come legge da imporre alla società. Superare la scissione tra la legge e la carne, conquistare la democrazia, far sì che libertà e uguaglianza non siano più in contraddizione tra loro, è la sfida di quei paesi. E chi si ostina a pensare che la legge va imposta comunque, oggi è doppiamente colpevole.

Crede che i comunisti, davanti a quelle immagini, abbiano vissuto emozioni contrastanti: c'è chi ha desiderato una separazione definitiva da quella storia e chi invece ha sentito il bisogno di riaffermare un'identità. Tu a quale categoria appartieni?

Ero addolorato e colpito dalla gravità degli eventi, ma non lacerato: avevamo già scelto da che parte stare. Circa l'identità mi ha toccato molto l'articolo che Rossanda ha scritto sul *manifesto*. Però non ho sentito in discussione la mia identità politica. Semmai, i fatti cinesi

mi spingono a gettare il cuore in avanti. Mi sento più motivato a costruire il nuovo: dev'essere chiaro che siamo lavorando a una rifondazione. E lungo questa strada guardo con interesse alle «comunità primitive» della riforma della politica: i verdi di Mattioli, le Acli di Bianchi, i radicali... Insomma alla sinistra sommersa che può cambiare i partiti.

Di te si scrive che sei un rodaniano, è vero?

No. Rodaniano è un'etichetta. Io mi sforzo costantemente di pensare con la mia testa e non ci sono raggruppamenti o correnti alle quali mi sento di appartenere. La lezione di Franco Rodano è stata ed è importante, mi ha aiutato a mettere ordine nella mia cultura politica. Mi ha insegnato che bisogna essere sobri e attribuire alla politica solo ciò che è della politica, distinguendola per esempio dalla vita personale.

Per distinguere bisogna essere laici. Parli di una lezione di laicità?

Di laicità della politica. Credo che sia necessario un certo distacco dalla politica, come dalle persone e dalle cose. Solo così riesci ad impegnarti e ad amarle.

Sembri dire che quella di Franco Rodano sia stata una fortunata scuola di «consigli del principe». Come mai?

Non lo so (ride divertito).

In che cosa consiste il tuo lavoro? Come lo definiresti?

Sono il collaboratore più diretto di Occhetto. Lavoriamo insieme alle sue cose. Sono il suo assistente, secondo una terminologia in voga in America.

Il segretario del Pci dispone di uno staff professionale. Sul genere di quelli del pol-

lici americani? Per ora, direi, è essenzialmente. Vedremo se si evolverà in quella direzione.

Ti senti un intellettuale o un uomo politico?

È bene che i politici siano intellettuali. Se fossi rimasto solo un intellettuale sarei portato a radicalizzare, nella dialettica culturale mi piacciono le punte estreme. Un politico non se lo può permettere, deve tener conto del risultato e dello scopo di una qualsiasi riflessione, esercitarsi su ciò che è realistico e possibile. In questo senso mi sento più un politico.

Saverio Vertone ha scritto che il personale politico del nuovo corso è eccessivamente mondano e di sé fa sapere anche troppo. Ennesima riprova di mancanza di laicità, sarete come uomini di curia desiderosi di gettare la tonaca davanti a tutti. Cosa ne pensi?

Non mi pare che siamo andati in modo «travagante». Forse è Vertone che ha vissuto la milizia comunista da prete e ora ci guarda da spretato.

Pansa critiche che il tandem Berlinguer-Totò funzionava anche perché i due erano umanamente complementari: l'uno timido, schivo, dimesso; l'altro ariante e pieno di savoir fair. E il tandem Achille-Massimo? È vero che tra i due il timido sei tu?

L'estroverso, quello che ha di più il senso della rapidità degli atti, è certamente lui... Essere umanamente complementari può essere importante, ma non basta: è più importante avere qualcosa in comune.

Achille Occhetto e Massimo De Angelis cos'hanno in comune?

La speranza che si possa cambiare, e la volontà di farcela.

Parma, senza esito quinto voto per il sindaco

PARMA. Si aggrava la crisi del pentapartito di Parma senza sindaco dal 3 giugno. Venerdì scorso alla terza seduta del Consiglio comunale convocata su questo argomento, il candidato presentato dai 5 partner per la quinta volta consecutiva nel giro di nemmeno 20 giorni ha fallito l'obiettivo. Sono stati ancora una volta i franchi tiratori ad impedire l'elezione.

La «candidata di ferro» del pentapartito, la socialista Mara Colla, ha infatti ricevuto appena 22 voti, contro i 24 necessari ad essere eletta ed i 26 potenziali dello schieramento di pentapartito. Al comunista Lionello Lenzi, candidato dall'opposizione, sono invece andati tutti e 18 i voti del gruppo Pci. Altri 2 voti sono andati dispersi.

Il pentapartito in apertura di seduta, convocata dopo dieci giorni di verifiche e chiarimenti all'interno dell'alleanza, aveva riconfermato il proprio candidato. Gli incontri, i vertici, i continui spostamenti a Parma dei segretari regionali dei partiti, gli interventi dei segretari e dei responsabili nazionali degli enti locali di que-

sti giorni non sono serviti a niente. Come non sono serviti a nulla i meccanismi di «controllo del voto», ai limiti della legalità, messi in atto dalla maggioranza al fine di identificare i franchi tiratori.

Il pentapartito ha accusato il colpo, ma non intende recedere: per il consiglio già convocato per martedì prossimo riconfermerà la Colla, e la appoggerà in fondo, sino al ballottaggio. E non importa se con questo si rischierebbe l'elezione di un sindaco del Pci. I comunisti, che abbandonano l'aula dopo l'ennesimo voto negativo, hanno cercato di guadagnare tempo, intanto avviavano già da domani una serie di consultazioni sui programmi e sulle cose da fare con le forze politiche, sociali ed economiche della città per arrivare a costruire una nuova maggioranza. «Si abbia il coraggio di vedere, di ammettere ciò che da tempo è chiaro alla città - afferma il segretario provinciale Pci Giovanni Mora - il fallimento politico e programmatico di questa maggioranza. Oggi l'interesse di Parma e dei suoi cittadini esige che il pentapartito sgombrì il campo. □P.B.

Massa Il Pci esce dalla giunta con la Dc

PARMA SCRISSE CHE IL TANDEM BERLINGUER-TOTÒ FUNZIONAVA ANCHE PERCHÉ I DUE ERANO UMANAMENTE COMPLEMENTARI: L'UNO TIMIDO, SCHIVO, DIMESSO; L'ALTRO ARIANTE E PIENO DI SAVOIR FAIR. E IL TANDEM ACHILLE-MASSIMO? È VERO CHE TRA I DUE IL TIMIDO SEI TU?

MASSA. Crisi comunale a Massa. I comunisti hanno ufficializzato la propria intenzione di uscire dalla maggioranza con Dc, Pri e Psdi che da circa tre anni è alla guida del Comune. Il comitato federale del Pci ha approvato a larghissima maggioranza (41 sì, 2 contrari e 3 astenuti) un documento che «invita la delegazione di giunta a presentare le proprie dimissioni per costruire una prospettiva di sviluppo per gli anni a venire che possa vedere unite le forze di sinistra, laiche ed ambientaliste. Il tutto sin lì, sotto il nuovo corso aperto dal partito comunista a livello provinciale e nazionale». Così la maggioranza quadripartita che era sorta per dare una risposta alle emergenze del caso Farnopiant, si è infranta proprio sugli sviluppi e sulle vicende della stessa fabbrica.

L'accordo con la Dc nacque proprio dalla contrapposizione tra Pci, Psdi ed ambientalisti sulla vicenda dello stabilimento della Montedison, come si rispecchiò negli schieramenti in occasione del referendum per la chiusura della Farnopiant. Ora le diversità con gli altri partiti della sinistra si possono considerare superate. Ancora una volta, l'ago della bilancia è stata la vicenda Farnopiant.

Venezia «No all'Expo» domani in Consiglio

MASSA. Crisi comunale a Massa. I comunisti hanno ufficializzato la propria intenzione di uscire dalla maggioranza con Dc, Pri e Psdi che da circa tre anni è alla guida del Comune. Il comitato federale del Pci ha approvato a larghissima maggioranza (41 sì, 2 contrari e 3 astenuti) un documento che «invita la delegazione di giunta a presentare le proprie dimissioni per costruire una prospettiva di sviluppo per gli anni a venire che possa vedere unite le forze di sinistra, laiche ed ambientaliste. Il tutto sin lì, sotto il nuovo corso aperto dal partito comunista a livello provinciale e nazionale». Così la maggioranza quadripartita che era sorta per dare una risposta alle emergenze del caso Farnopiant, si è infranta proprio sugli sviluppi e sulle vicende della stessa fabbrica.

L'accordo con la Dc nacque proprio dalla contrapposizione tra Pci, Psdi ed ambientalisti sulla vicenda dello stabilimento della Montedison, come si rispecchiò negli schieramenti in occasione del referendum per la chiusura della Farnopiant. Ora le diversità con gli altri partiti della sinistra si possono considerare superate. Ancora una volta, l'ago della bilancia è stata la vicenda Farnopiant.

Alla Rai il sindacato sul piede di guerra

ROMA. «Le relazioni sindacali all'interno della Rai hanno toccato uno dei punti più bassi della storia dell'azienda». L'atto d'accusa del sindacato giornalisti della Rai è pesante e suona come dichiarazione di guerra contro il direttore del personale, Giuseppe Medusa. La scintilla che ha provocato l'esplosione - Medusa è accusato di cercare deliberatamente lo scontro con il sindacato dei giornalisti - è scoppiata a Torino. La sede piemontese è stata scelta per sperimentare l'introduzione del cartellino orario, con il

quale registrare le entrate e le uscite dei giornalisti. A riprova degli intenti deliberati di rottura di Medusa, il sindacato dei giornalisti ricostruisce i tempi della vicenda: senza alcuna contrattazione, l'azienda comunica il giorno 18 l'entrata in funzione di una apposita scheda magnetica, per registrare orari di ingresso e uscita di tutti i dipendenti, giornalisti compresi; l'indomani, 19 luglio, partono i provvedimenti disciplinari per i giornalisti (17 in pratica tutti) che si sono rifiutati di sottoscrivere il rito del cartellino, soltanto succes-

sivamente, il sindacato viene invitato a discutere della questione. Nel frattempo i giornalisti di Torino hanno sospeso fino a martedì le prestazioni in video e in voce.

Dice il sindacato, con il pieno sostegno della Federazione nazionale della stampa: «L'introduzione del cartellino è una clamorosa violazione del contratto giornalistico e di tutti gli accordi in materia; si tratta di un metodo inaccettabile e arrogante, teso a colpire ruolo e funzioni delle redazioni; si cerca di avviare una tra-

sformazione della natura stessa dell'attività giornalistica; questa è solo l'ultima delle violazioni dei diritti sindacali. Lo stesso recente accordo sui teleoperatori, raggiunto a fatica dopo anni di trattative, risulta ancora inapplicato, se non addirittura boicottato... Il sindacato cita altri motivi di conflitto, maturati in questi giorni: lo scontro sulla radiofonici (martedì ci sarà un incontro con Manca e Agnes) per la quale l'azienda non ha predisposto il promesso piano di rilancio; il riprendere fiato della tendenza ad appaltare

l'esterno produzioni di carattere giornalistico (il sindacato si riferisce, in particolare, ai progetti del direttore di Rai due, Giampaolo Sodano, di utilizzare Raffaella Carrà come inviato speciale e di attrarre a giornalisti esterni lette consistenti dell'attività informativa della rete).

Ma la questione sembra andare ben al di là di rivendicazioni settoriali. La direzione di Medusa, proveniente dall'Alfa Romeo pre-Fiat e voluto dal Psi alla guida della politica del personale, è costellata di conflitti con le organizzazioni dei lavoratori. La vicenda di Torino ha tutta l'aria di un attacco a un sindacato dei giornalisti che sta dimostrando un alto tasso di autonomia e che non si limita a rivendicazioni paracorporative ma che pone con forza le questioni dell'autonomia e del rilancio della tv pubblica. La pretesa di inquadrare i giornalisti secondo regole ministeriali o da capannoni industriali sembra, per altro verso, speculare a certe interpretazioni emergenti in settori della magistratura, secondo le quali dirigenti e funzionari Rai sono da assimilare a burocrati

dell'apparato amministrativo dello Stato. Comunque, questa vocazione al conflitto non sembra giovare alla Rai; anzi, pare destinata a complicare la già difficile vita dell'azienda di viale Mazzini. «Questa concezione delle relazioni sindacali - conclude, infatti, una nota dei giornalisti - favorisce oggettivamente il proliferare di situazioni di conflittualità, estremamente rischiose per un'azienda costretta a battersi ogni giorno per superare la concorrenza, conquistare fonti certe di entrata finanziaria». □A.Z.

Gianni Cuperlo ha chiuso la festa Fgci a Modena. Stasera concerto di Zuccherò

«La nostra sfida? Società multirazziale»



Gianni Cuperlo

Con un bellissimo discorso di Gianni Cuperlo, segretario nazionale, la Fgci ha tenuto ieri il suo meeting di chiusura della Festa durata 10 giorni al parco Novi Sad di Modena. Walter Veltroni è stato «interrogato» dai giovani sul «nuovo corso del Pci» e l'Equipe '84 coi Timoria e Casino Royale hanno fatto risuonare per l'ultima volta l'arena spettacoli. Ma stasera si aspetta Zuccherò.

DAL NOSTRO INVIATO MARIA R. CALDERONI

MODENA. La Festa finisce, addio stelle cuon canzoni rock nottubiane, cittadepopoli, addio pane-e-politica e sempre-amato Che ondeggiante su tanti petti di ragazzi. La Festa finisce ma senza smentirsi, cioè in bellezza. «Tre anni fa, in un pomeriggio di luglio caldo come questo - esordisce Cuperlo - salutavamo a Napoli, concludendo la nostra prima Festa nazionale, le ragazze e i ragazzi di Soweto, di Johannesburg, della Namibia e del Polisario. Salutavamo Botswana e Mozambico e lo Zimbabwe. Salutavamo l'Africa, volevamo seguire un altro mondo, altre culture, anime e facce di una realtà solo in apparenza così distanti. E chiedemmo allora il completo isolamento del Sudafrica, ma avevamo di fronte «un interlocutore immaginario perché anche allora una

crisi di governo estiva riempiva le pagine dei giornali» e «la vecchia politica del Palazzo e del Potere si specchiava in sé». Poi è venuta la Festa di Ravenna con «LatinAmerica» - Cile, Argentina, Uruguay - ed oggi Etnopoli, che «abbiamo chiamata «Arcobaleno e suono della solidarietà» per significare che il viaggio continua e passa qui vicino a noi, dentro la città, i volti dei giovani immigrati, gli alberghi-dormitorio che li accolgono in 20 per stanza a 15mila lire a notte, dentro la discriminazione e la violenza, le lingue e i dialetti, le etnie e le religioni». Puntualmente, anche adesso c'è una crisi di governo, «uno spettacolo anomalo e inedito, una vecchia polliglia già conosciuta e, badate, la questione non è legata soltan-

tamente alla natura stessa del nostro sistema politico che risponde al nome di Andreotti». Cuperlo ha toni duri per ciò che chiama «l'arrogante follia di questa classe politica». E al pentapartito che rinasce, Cuperlo dice per la legge sulla droga «ci opporremo con ogni mezzo e se necessario torneremo a Roma in tanti, con lo stesso striscione "Punire i trafficanti, non i ragazzi"». Solidarietà e razzismo, coerenza di Etnopoli. «Sappiamo bene che annunciare il bisogno di una società multirazziale non significa ancora averla costruita. È la sfida vera, per noi e tutta la sinistra». Perché - continua Cuperlo - «è fin troppo facile indignarsi la sera al cinema vedendo «Grido di libertà». È troppo facile e non basta, se non ci indigniamo per ogni ragazzo che subisce violenza e maltrattamento anche nel nostro paese, per ogni persona che vive con sofferenza la sua giovane età». Coerenza di Etnopoli, questa Festa Fgci che ancora una volta «ha continuato a parlare di Nord e Sud del mondo, perché continueremo a credere non di essere uomini liberi se sappiamo cosa sono e come vivono - ora, in questo preciso istante - le penfene

ammassate di Città del Messico, o le favolas di Rio de Janeiro». Interdipendenza, non violenza, il «nostro nuovo internazionalismo che ha superato l'idea dei blocchi, delle logiche di campo, dei libretti rossi, che porta anche il nome di Wang Dan». I ragazzi applaudono. «Siamo la generazione di Tian An Men, dei temtoni occupati, dei ghetti neri di Soweto, degli indios amazzonici, dei giovani eredi del «Coro de Angeles», il coro degli angeli, come erano chiamati i bambini che, quasi 60 anni fa, aiutavano Sandino nella sua lotta di liberazione». La Festa finisce, il vento ci porta i suoni della Conga Tropical, dei Timoria e dell'Equipe '84, e restano nella mente, come flash troppo veloci, questi due ultimi giorni così ricchi e così vivi. Ad esempio l'incontro con i rappresentanti dei popoli della Foresta, arrivati (in dalla lontissima Amazzonia a parlarsi dei seringueiros, dei castagneros e dei babaseros coltivatori di babasu - venuti a dirci dei 75mila sgheim amati di colt coi quali i grandi fazendos proteggono la loro rapina umana; venuti a dirci che l'Amazzonia non è solo un problema ambientale, ma una immensa questione umana.

politica, sociale, agraria. Nessuno può negarsi il suo metro cubo di aria pura, Cemobyl non ha confini e l'ambiente è collocato nell'universo dei beni intoccabili. Così c'è anche la domanda di Luvia Turco, sul contenuto reale della democrazia e della sovranità popolare oggi, sui modi per scongiurare «la legittimazione a una decomposizione individualistica ed egoistica della nostra società», quale sembra venire avanti. E soprattutto la domanda non detta ma lanciaforte di quel ragazzo di Palermo, 22 anni non ancora fatti, Francesco Benigno, attore preso dalla strada, il «duro» Natale nel bellissimo film di Marco Risi «Mery per sempre», proiettato alla Festa. Quel ragazzo che «quando non faccio l'attore - dice - continuo il lavoro mio che è il venditore ambulante» e racconta la storia «dell'amico mio, che doveva fare il film al posto mio», ma un poliziotto l'ha sorpreso «che faceva un fucino su un'auto e l'ha ammazzato con un colpo preciso in testa, un colpo «accidentale», mentre cercava di scappare». La festa finisce, resta solo Zuccherò e lui stasera ha promesso un concerto «lungo lungo, grosso grosso».

Quando si deve cambiare lo spazzolino?

Lo spazzolino è il primo strumento di prevenzione e per questo deve essere sempre in perfetta condizioni. Quando lo spazzolino è nuovo le setole sono flessibili e rimuovono la placca con la massima efficacia. Ma, col tempo, anche il miglior spazzolino, perde efficacia. Infatti le setole tendono a curvare e a perdere flessibilità, perciò diminuisce la loro capacità di rimozione della placca. Ecco perché i dentisti consigliano di sostituire lo spazzolino almeno ogni due o tre mesi.

PREVENIRE IL MEGLIO CHE CURARE.

mentadent prevenzione dentale quotidiana